

«La conoscenza è “un’uscita” reale del conoscente da se stesso, oppure un reale “ingresso” del conoscente nel conosciuto, un’unione reale del conoscente e del conosciuto»

L'IO È UN RAPPORTO CON IL LUI ATTRAVERSO IL TU



FLORENSKIJ
A SERGIEV POSAD
NEL 1932

Dopo l'ordinazione sacerdotale l'attività di Florenskij si amplia ancora di più: oltre all'insegnamento e alle pubblicazioni, dal 1912 c'è la direzione della rivista dell'Accademia, *Il messaggero teologico*, incarico che manterrà sino alla rivoluzione e nel quale cercherà di realizzare la sintesi tra cultura laica e religiosa. Per dare l'idea di quanto la sua attività fosse innovatrice basterà ricordare che aprirà la rivista a contributi femminili, cosa del tutto inusuale per l'epoca e l'ambiente.

Ma questo era solo un aspetto esteriore; Florenskij aveva colto un vizio che minava alla base la cultura ecclesiale del tempo, e cercava di porvi rimedio in maniere diverse: «al sistema dell'insegnamento dottrinale è stato recato, ai nostri giorni, il più grave danno che si potesse infliggere ai valori spirituali; questo sistema ha perso di valore nei confronti della coscienza. Il sale ha perso il sapore, il nucleo della vita è stato sfrattato dalla vita. La sola cosa necessaria appare alla maggior parte dei nostri contemporanei superflua e inutile. Il nostro sistema dogmatico si presenta noioso, talmente noioso che non si

trova nemmeno il tempo per polemizzare con esso; colui che lo elogia riconosce che la dogmatica è buona, ma non per lui, “per qualcun altro”. Dopo essersi staccato da tutto ciò che è vivo, da tutto ciò che è intimo, da ciò che è vicino e infinitamente caro, che afferra il cuore con la straziante nostalgia delle lontananze, dopo aver perso l'aroma dell'esperienza religiosa personale, il sistema dei concetti dogmatici ha cessato di essere attraente per coloro che lo accolgono. Alla dogmatica è subentrato il dogmatismo, ecco la ragione della nostra freddezza di fronte alle forme meravigliose, ma ormai per noi prive di vita, di questa dogmatica. **La dogmatica nella coscienza contemporanea ha spezzato il suo legame con i sentimenti vivi e le percezioni vive».**

Quello che si doveva ritrovare era dunque il carattere vitale del cristianesimo e, al suo interno, l'idea di una teologia come opera viva, **non una meditazione su Dio ma una meditazione con Dio e in Dio**: un pensiero, una vita nella quale il riferimento costante fosse la persona di Cristo, considerato come un amico presente. Non è un caso che l'opera principale di questo periodo, *La colonna e il fondamento della verità*, pubblicata nel 1914, sia scritta in uno stile epistolare, con dodici lettere che stanno a indicare già nella loro forma che la conoscenza è un dialogo d'amore, un'uscita da sé verso l'altro.

«Se non viene soddisfatta la condizione della concretezza intuitiva, la Verità sarà semplicemente una vuota possibilità; se non viene soddisfatta la condizione della razionalità discorsiva, la Verità non sarà altro che cieca immediatezza»

LA RAGIONE È POSSIBILE SOLO GRAZIE ALLA VERITÀ



Sviluppata in un dialogo, la conoscenza della verità è una relazione, ma non una relazione qualunque, perché ciò che si deve conoscere non è semplicemente «una verità particolare, umana, minuta, che poi vola lontano», ma «la verità integra ed eterna nei secoli», quella verità di cui vive tutto il mondo e che, come dice l'etimologia della parola russa *istina*, è nello stesso tempo e originariamente un essere e un essere vivente.

Per conoscere la verità come vita, il primo passo, secondo Florenskij, è il superamento di quello scisma tra sapere e vita da cui era afflitta la cultura del suo tempo: occorre superare la contrapposizione astratta tra l'assolutizzazione della ragione e la sua negazione, tra quelle che nella *Colonna* vengono chiamate «discorsività» e «intuizione», metodi conoscitivi che portano a degli schemi logici senza contenuto o a dei puri fatti senza significato. E insieme occorre superare lo scetticismo che nasce da questa contrapposizione: un atteggiamento che è contraddetto dalla realtà; perché anche nei vicoli ciechi in cui finisce la ricerca umana della verità, l'uomo percepisce sempre la presenza di questa verità e della sua voce infinita nella propria vita: «io non ho la verità in me, ma l'idea della verità mi brucia; non ho i dati per affermare che cosa sia la verità e che io la raggiungerò, ma confessandolo rinuncerei alla sete dell'assoluto, perché accetterei qualcosa di indimostrato. Tuttavia l'idea della verità brucia in me come "fuoco divoratore" e la segreta speranza di incontrarla a faccia a faccia incolla la mia lingua al palato; è essa il torrente infuocato che mi ribolle e gorgoglia nelle vene».

A questo punto, si chiede Florenskij, se la ragione abbandonata a se stessa e arbitra della verità porta a contraddire la realtà, perché non prendere in considerazione l'ipotesi che la verità si riveli da sé e non dare un valore esplicitamente conoscitivo alle parole di Cristo secondo cui è Lui la Via, la Verità e la Vita? «La pienezza di tutto è in Gesù Cristo e perciò si può ottenere la conoscenza solo per Lui e da Lui».

In questo modo «si esce dal piano dei concetti per entrare nella sfera dell'esperienza viva», dove l'infinita ricchezza della vita trova lo spazio per essere accolta; l'unità e la diversità, il finito e l'infinito, le antinomie che da sempre affascinano Florenskij trovano il loro fondamento e la loro verità ultima in Cristo: perfetta unità del divino e dell'umano, Dio e uomo, unito al Padre e allo Spirito nella Trinità dell'unico Dio in tre persone.

La ragione diventava così per Florenskij una «relazione vitale con la realtà» e si apriva alla struttura propriamente comunionale dell'essere.

«La ragione diventa così per Florenskij una «relazione vitale con la realtà» e si apriva alla struttura propriamente comunionale dell'essere.»



«Affinché sia possibile comprendere la natura della Chiesa nella sua profondità, bisogna vivere in un ambiente ecclesiale, essere membri della Chiesa»

LA NATURA COMUNIONALE DELLA CHIESA



Florenskij non era un libero pensatore cristiano né un frequentatore dei circoli cristiani alternativi, come, invece, molti dei suoi contemporanei e persino alcuni dei suoi amici. Al contrario; egli sapeva che la fede in Cristo, vissuta come cammino nella e verso la Verità, e l'esperienza della Chiesa coincidevano. Per questo considerava l'appartenenza alla Chiesa quel **«porto dove trova quiete l'ansia del cuore, dove si piegano le pretese del raziocinio, dove una grande pace scende sulla ragione»**, porto in cui aveva deciso di ormeggiare la barca della sua vita e del suo pensiero.

La scelta di Florenskij di far parte in modo concreto e attivo, come teologo e sacerdote, della Chiesa ortodossa russa suscitò grande stupore nei circoli intellettuali russi, soliti a considerare l'ortodossia ecclesiale nient'altro che un relitto, ricoperto di ragnatele. Amareggiato per le critiche contro la sua presunta ingenuità ecclesiale, egli si era confidato con Belyj, spiegando che anche lui vedeva nella Chiesa **«migliaia di difetti»**, anzi, **«una crosta spessissima»**. Tuttavia, avvicinandosi ad essa inte-

riormente, mettendosi in ascolto della fede semplice del popolo russo, era riuscito a intravedere nelle sue profondità un barlume di luce. Egli ricorda: **«Sono penetrato all'interno di ogni guscio, sono andato al di là dei difetti. Davanti a me si è aperta la vita, forse un po' turbolenta, ma vita, si è aperto senza dubbio il nucleo santo. E allora ho capito che non me ne sarei più andato dal luogo dove ho visto tutto questo»**.

Ma come era arrivato Florenskij a un simile sguardo sulla Chiesa? E cosa era quel cuore sacro che vi aveva scorto? La risposta va cercata nei rapporti che aveva stretto con le persone che si riunivano con lui davanti allo stesso altare e si nutrivano dello stesso cibo celeste: rapporti vissuti secondo il **«comandamento nuovo»**, come fratellanza e amicizia di **«due o tre riuniti nel nome di Gesù Cristo»**, ossia come entrata nel seno della vita trinitaria di Dio Amore. Di conseguenza, Florenskij era convinto che quanto più l'organismo ecclesiale riesce ad assimilare in sé la vita divina, tanto più la Chiesa può manifestare in forme storiche ciò che essa idealmente è già: una **«catena d'amore»** che **«si estende a principiarsi dalla Trinità assoluta, la quale tutto sostiene, come una calamita sostiene i trucioli di ferro»**.

«L'asceta che ha abbandonato la strada dell'ecclesialità perirà per il suo stesso sforzo ascetico»

LA CHIESA E LA MISTICA TRINITARIA



Più che praticare l'ortodossia, gli intellettuali russi (e non solo loro) tra fine '800 e inizio '900 erano attratti dalle sedute spiritiche e dalle idee teosofiche di R. Steiner. Alcuni amici di Florenskij avevano preferito proprio questo tipo di «vita ascetica» o «mistica», dimenticando che «riconoscere la religione spiritista è solo il primo passo; dopo di che si scivolerà da un'eresia all'altra, per via logica come per via morale, fino a giungere al culto dell'Anticristo». La sua convinzione di essere nel giusto era così forte, che riuscì a staccarsi anche dall'amico Belyj, quando questi decise di diventare discepolo di Steiner.

Questa situazione preoccupava Florenskij. Lui sapeva che il mondo delle idee e delle esperienze occulte rende possibile una sorta di approfondimento spirituale, ma che il desiderio di salire sulle alte vette dell'esperienza mistica di tipo spiritista fa cadere in precipizi senza fondo. Per lui, tra i vari tipi di esperienze mistiche, solo uno era adatto alla struttura psicologica e spirituale dell'uomo fatto «a immagine e somiglianza» del Dio Trinità: quello coltivato e praticato «nell'ambiente di grazia dell'ecclesialità». Dunque, «ogni altra mistica necessariamente accresce lo squilibrio già esistente nella vita e infine deforma la natura dell'uomo peccatore».

Vivendo nella Chiesa, luogo dell'abnegazione e della reciprocità nell'amore, il credente viene condotto dallo Spirito Santo nello spazio della vita divina. Basta entrarvi e abituare gli occhi alla sua luminosità, per poter

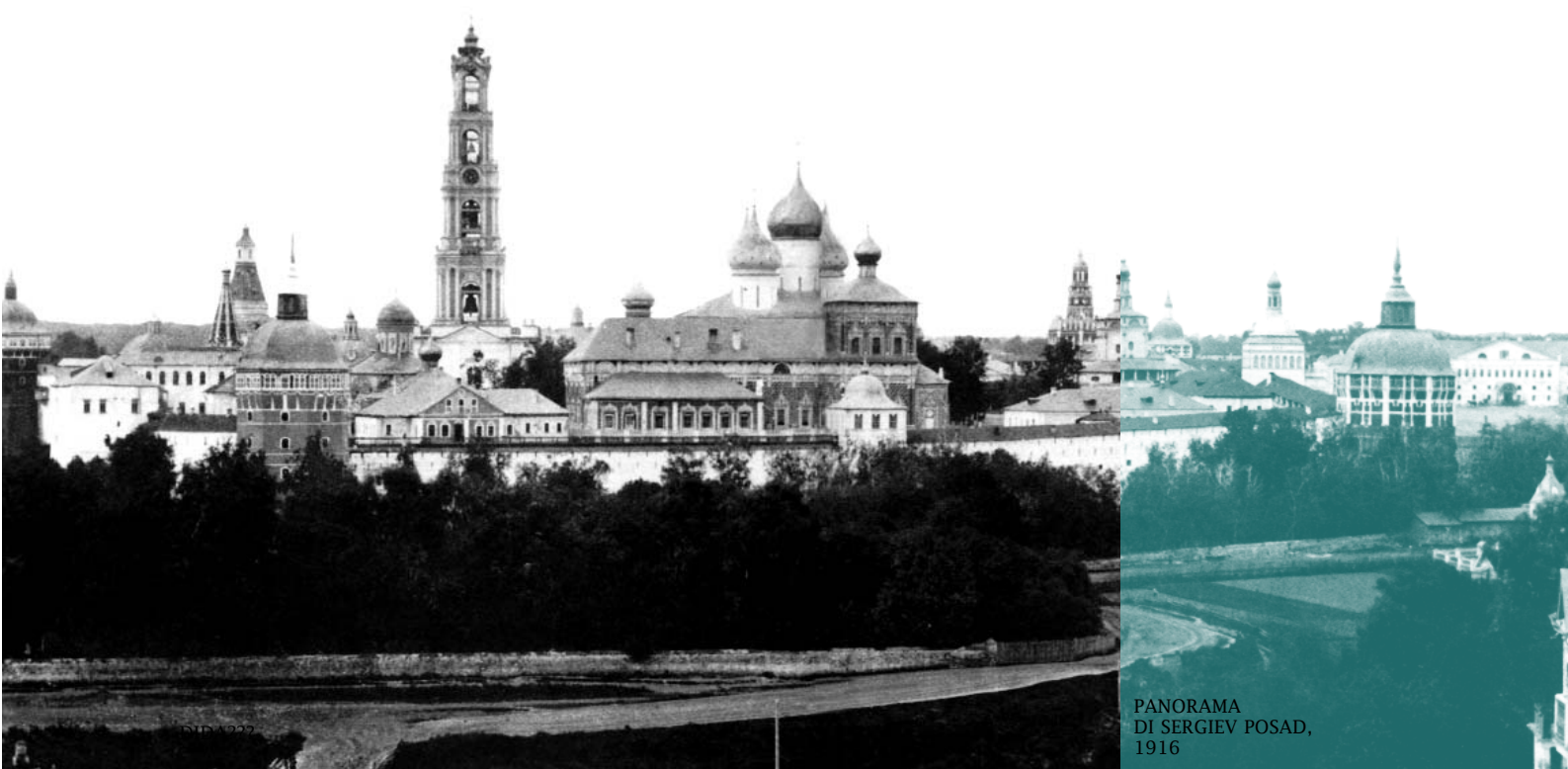
intravedere la «propria radice assoluta; la radice dell'Eternità che ci è data attraverso la partecipazione all'intimità dell'Amore Trinitario». È come se, stando in mezzo ai fratelli uniti nell'amore di Cristo, si aprisse all'improvviso una porta, che nasconde la ripida scala verso le misteriose gallerie dell'interiorità umana. Gallerie, scrive Florenskij, che «echeggiano, colme di un suono che in esse si libra: come nella bottega dell'orologiaio, ritmi incalzanti si rincorrono e si sovrappongono l'un l'altro, si intrecciano e si sciolgono. I cuori di tutte le creature pulsano in queste profondità. Qui, nel passaggio dalle tenebre alla luce, hanno origine tutte le cose del mondo. In queste grotte è un intrecciarsi di ritmiche vibrazioni, veloci e lente, sorde e sonore, di rimbombi e di echi che si richiamano. Qui, nel grembo della terra, si raccolgono i flussi stellari che si cristallizzano in pietre preziose. Proprio qui, sotto le volte di queste grotte del cuore, sorge splendente la Stella del Mattino», Cristo.



...

«V'è nel nostro tempo un peccato comune a tutte le confessioni, che consiste nella dimenticanza del termine "cattolico"»

LA CHIESA E LE CHIESE



PANORAMA
DI SERGIEV POSAD,
1916

Florenskij cresce in una famiglia confessionalmente amorfa. Quando si avvicina alla Chiesa russa egli riesce a non cadere nella trappola del confessionalismo ortodosso, e ciò probabilmente anche grazie allo *starec* Isidor. Per il vecchio monaco, infatti, «dar prova d'amore agli uomini tutti», ortodossi e non ortodossi, cristiani e non cristiani, è «necessario come respirare e persino di più». Non sorprende, perciò, che Florenskij, seguendo l'esempio di Isidor, annoti in un suo taccuino (1904): «Quando sento espressioni di odio inasprito contro la Chiesa cattolica, sono quasi del tutto fuori di me, pronto persino a battermi».

Il suo atteggiamento di apertura cambia non appena inizia a frequentare il circolo moscovita di M. Novosëlov, in cui si incontrano gli intellettuali che non hanno smesso di sognare l'avverarsi delle profezie slavofile: la rinascita culturale e religiosa della Russia, possibile soltanto grazie alla fede e alla tradizione della Chiesa ortodossa. È in questo periodo, dal 1908 al 1915, che Florenskij scrive parole molto critiche contro cattolici e protestanti. Eppure non sono queste a rappresentare la sua vera eredità ecumenica, che invece è presente nel breve ma lucido saggio *Cristianesimo e cultura* del 1923. Qui troviamo un pressante invito ai cristiani di tutte le confessioni a costruire insieme una cultura «realmente di Cristo e realmente cultura», per contrastare la preoccupante diffusione della civiltà senza Dio creata dai folli ideologi della nuova torre di Babele. «Di fronte a quella che appare come la questione di gran lunga

più importante e decisiva per la salvezza, ogni disaccordo particolare tra i cristiani passa in secondo piano», afferma Florenskij, sapendo che se i cristiani rimarranno disuniti, non potranno avere successo nella loro impresa.

Ma come arrivare all'unità del mondo cristiano? Attraverso un cambiamento del modo di pensare e di giudicare, innanzitutto all'interno della propria comunità ecclesiale: «Chi cerca di immedesimarsi spiritualmente nella propria confessione e di essere veramente un figlio leale della propria Chiesa, per ciò stesso si troverà immediatamente unito in Cristo anche agli altri cristiani». Inoltre, dev'essere chiaro che le differenze confessionali non devono essere smussate in nome dell'unità: «Se saremo animati da una fiducia e da un amore sinceri - prima di tutto nei confronti di Colui che vive nella Chiesa universale e ne è la guida - è evidente che queste differenze non saranno per noi motivo di ostilità, ma ci suggeriranno piuttosto l'idea della solidarietà del mondo cristiano e ci ispireranno un senso di devozione per i piani della Provvidenza».



«Avere una fede qualsiasi
è meglio che non averne nessuna»

IL CRISTIANESIMO E LE RELIGIONI



L'interesse per le religioni è un tratto fisiologico della persona e del pensiero di Florenskij. La sua curiosità riguardo a questo argomento è inesauribile e lo porta a studiare le tradizioni religiose dell'antica Grecia, la religiosità primitiva dei popoli europei, codificata nel folclore, e persino la religione degli sciamani. Si interessa anche di buddismo e ciò grazie alla frequentazione di V. Koževnikov, studioso di religioni orientali. Inizialmente si interessa della dimensione psicologica e culturale delle religioni. Più tardi, dopo le prime dure esperienze con la «religione» senza Dio dei fanatici costruttori della civiltà sovietica, Florenskij, senza mai cedere al sincretismo o rinnegare la fede ortodossa, fa un passo avanti: inizia a guardare le religioni, sia antiche che storiche, come luogo di vita e di fede illuminato, anch'esso, dalla luce della Verità.

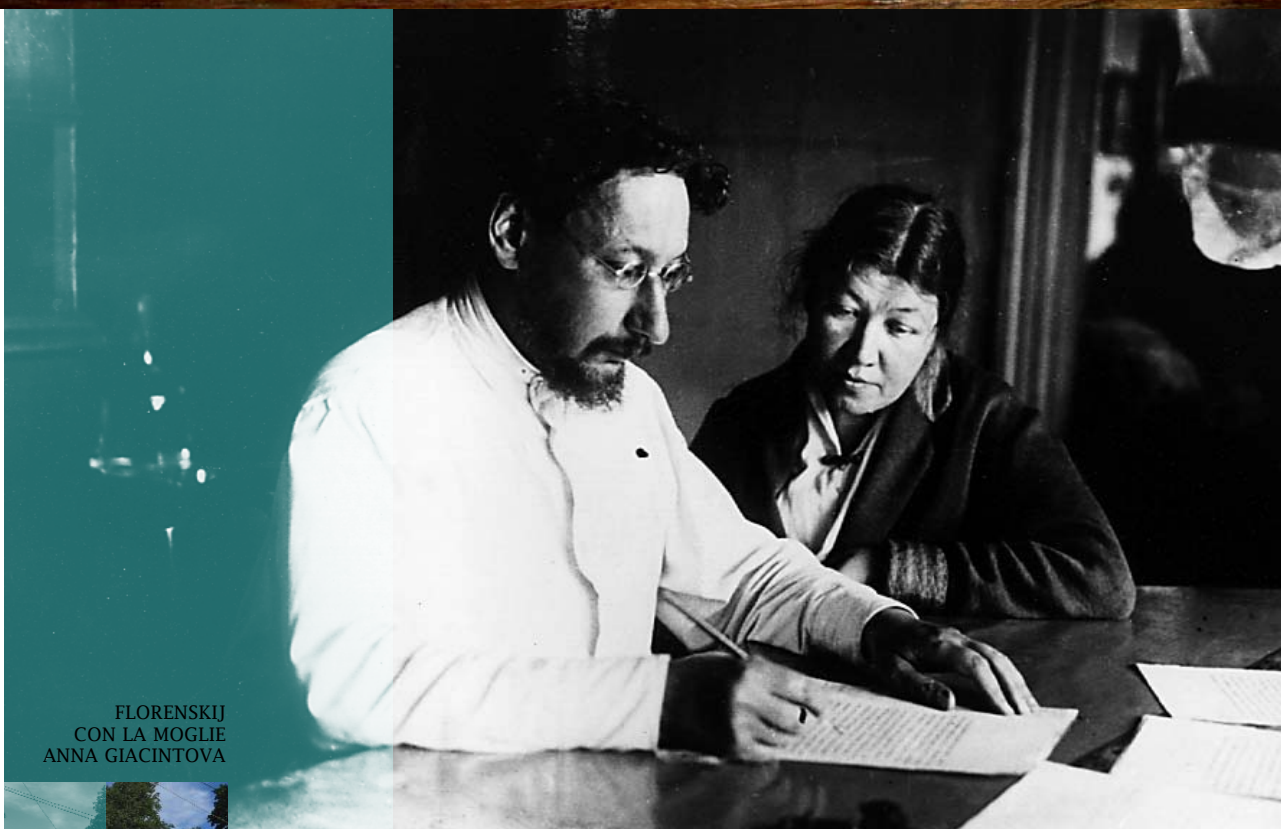
Per giustificare tale sguardo di apertura sulle religioni, egli scrive, nel 1923, il saggio *Note sull'ortodossia*, dove afferma: «Si può e si deve essere totalmente devoti alla propria confessione; ma non si può negare che aderire a una confessione, quale che essa sia, è meglio che non aderire a nessuna. Ciascuno è tenuto ad avere a cuore la propria fede, la propria religione; ma si deve anche riconoscere come un valore la religione in quanto tale, quale che essa sia».

Secondo Florenskij, per quanto possano essere grandi e profonde le differenze tra credenti di diverse religioni, esse «non possono creare fra di loro divisioni tali da rompere definitivamente la loro radicale unità». Ed è così perché tutte le religioni «poggiano in qualche misura sull'autentica realtà spirituale». Anche se, cioè, gli uomini di differenti tradizioni religiose possiedono orizzonti di fede molto diversi e anche se il «cielo, da cui tutti ricevono la luce, non appare omogeneo sulle loro teste», si trovano tutti comunque rivolti verso un unico cielo: «Vederlo, magari, anche attraverso una fessura, è meglio che non vedere nulla. Questo cielo è Dio».

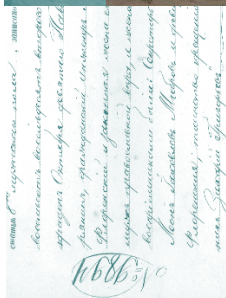
La grande sfida del presente e del futuro è l'instaurazione di un dialogo sincero tra le religioni. Ciò sarà possibile, spiega Florenskij, quando le religioni inizieranno a conoscersi dal di dentro, quando ogni confessione imparerà a dare testimonianza, davanti alle altre, della luce spirituale ricevuta. «Si può stare certi - scrive - che tutti gli avvenimenti mondiali avrebbero un ben diverso andamento se ci si rendesse pienamente conto della necessità di considerare la religione dal di dentro; se gli uomini dicessero più apertamente, o forse più semplicemente, agli altri che cosa hanno veramente a cuore, per se stessi, nella loro religione, e in cosa sperano veramente davanti all'Eternità».

«Conoscere la Verità come essa si dona nella vita:
attraverso l'incontro, nell'amicizia, attraverso l'unione di due,
il professore e gli studenti»

LA CONOSCENZA COMUNIONALE



FLORENSKIJ
CON LA MOGLIE
ANNA GIACINTOVA



L'esperienza ecclesiale, capace di creare unità a dispetto di tutte le divisioni e dei peccati degli stessi cristiani, è per Florenskij modello non solo di ogni esperienza, ma della sua stessa comprensione e comunicazione: conforme alla vita che deve conoscere e comunicare, la conoscenza deve essere innanzitutto comunionale. Affermando questa convinzione, Florenskij riprendeva una vecchia idea del pensiero religioso slavofilo. Come aveva detto Chomjakov, «inaccessibile al pensiero individuale, la verità può essere colta solo dall'insieme dei pensieri uniti nell'amore»: l'avvenimento (*sobytie*) della conoscenza è sempre comunionale, si presenta sempre come una sorta di concilio (*sobor*).

Florenskij era profondamente convinto che neppure le cose più banali potessero accadere nella vita di un uomo senza avere in realtà un significato essenziale; tra questi casi sembra proprio rientrare il fatto che dal 1904 al 1933 Florenskij visse praticamente senza interruzione a Sergiev Posad nei pressi della Lavra della Trinità, il monastero legato a quel san Sergio di Radonež di cui aveva fatto proprio come programma di cono-

scienza e di vita il famoso detto: «nella continua contemplazione della Santa Trinità, vincere il timore di fronte all'odio del mondo diviso».

Modellata su questo amore e sulla vita che ne nasce, la conoscenza non è più una forma di potere, «**non è l'impossessarsi di un oggetto morto da parte di un soggetto gnoseologico predace, ma invece una comunione morale di persone** ognuna delle quali è per ciascun'altra oggetto e soggetto».

E il suo fine non è quello di comunicare concetti chiusi, ma di aprire un rapporto, di andare verso l'altro per suscitargli il gusto dell'esperienza personale e del rapporto libero con la realtà: «la gioia del concreto»; questo per Florenskij è il senso dell'insegnamento e dell'educazione.

In questo senso ancora, premessa, atmosfera ed essenza stessa della conoscenza è la fiducia: «**pur dubitando, mi comporto con la verità come se non dubitassi**; stando sulla riva del nulla, cammino come se già mi trovassi sull'altra riva, nel paese della realtà, della giustificazione avvenuta, della conoscenza. Con un atto inattuabile rinuncio all'autoaffermazione Io = Io. Qualcosa o qualcuno mi aiuta a uscire dalla mia chiusura. Qualcosa o qualcuno spegne in me l'idea che io sia il centro della ricerca filosofica e io metto al suo posto l'idea della verità stessa. Se prima l'autonomia peccatrice dell'Io si sostituiva a Dio, ora con l'aiuto di Dio, io sostituisco a me stesso Dio».

«Opera della ragione ortodossa, cattolica, è raccogliere tutti i frammenti, la loro totalità, mentre opera dell'intelletto eretico e settario è scegliere i frammenti che piacciono»

LA CONOSCENZA INTEGRALE

Proprio superando l'isolamento dell'io il sapere di Florenskij acquista un'altra delle sue caratteristiche fondamentali: una **potenza di integrazione** impressionante, che ne fa un genio enciclopedico, capace di spaziare dalla matematica alla teologia e alla filosofia, passando attraverso la storia dell'arte e la linguistica. E queste aperture non sono qualcosa di facoltativo ma un elemento fondamentale della conoscenza della **verità**. Parlando dei rapporti tra sapere scientifico-filosofico e sapere teologico, Florenskij sottolinea la necessità di superare lo scisma tra scienza e fede: «i due ambiti sono ugualmente necessari all'uomo, ugualmente validi e sacri, e la mancanza di opposizioni tra di essi, o per lo meno il credere nell'eventualità che tali opposizioni possano essere rimosse, è un postulato necessario di qualsivoglia attività intesa alla realizzazione del **bene**».

La «realizzazione del bene» però in Florenskij non riguarda mai soltanto la moralità del sapere, ma si apre a sua volta a una dimensione ontologica, nella quale verità, bene e bellezza sono i tratti inseparabili dell'essere autentico, della vita: «Ciò che nella nostra coscienza non è un **tutto** non è nemmeno considerato da noi come un'opera della vita. *L'integrità: ecco il segno generale che caratterizza le opere della vita*».

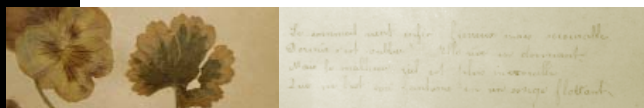
Il riconoscimento di questa integrità non è facoltativo o casuale perché questo è il carattere distintivo del reale e questo deve essere allora quello che viene colto dalla ragione, che non è strumento di creazione autonoma ed egoistica ma sguardo aperto al reale. È questa apertura che ha fatto di Florenskij il Pascal o il Leonardo da Vinci russo, consentendogli «una piena assimilazione dell'oggetto di ricerca, lontana da ogni sorta di diletterismo».

Decisivo è qui un altro concetto centrale di Florenskij; ciò che rende possibile questa piena assimilazione è quella che viene chiamata l'idea o la forma, intesa come ciò che dà senso alle cose e le fa essere quello che sono, trasformando una molteplicità disordinata e sfuggente in un tutto integro, ordinato, ben conformato degno di essere guardato e contemplato, in una parola: **bello**.

«Che cosa ho fatto io per tutta la vita?

Ho contemplato il mondo come un insieme, come un quadro e una realtà unica, ma a ogni istante dato, o più precisamente in ogni fase della mia vita, da un determinato punto di vista. Le sue angolature mutavano, tuttavia l'una non annullava l'altra, ma la arricchiva, cambiando; è qui la ragione della continua dialettica del pensiero assieme al costante orientamento di guardare il mondo come un unico insieme».

STUDIO DI
FLORENSKIJ

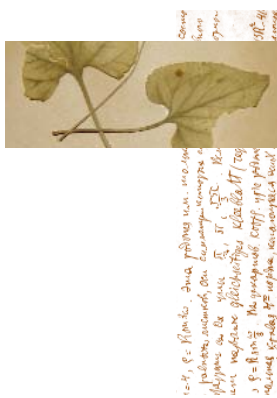


«Il reale non è un'essenza metafisica fornita dalla definizione logica, ma un'esperienza viva, un dato religioso definibile con l'umiltà dell'accettazione e non con la superbia della costruzione»

LA CONOSCENZA COME FEDE NELLA REALTÀ DELL'ESSERE



N. SIMONVIČ-EFIMOVA,
«RITRATTO DI FLORENSKIJ»,
1927



Cogliere il mondo come un insieme non significa pretendere di conoscere tutto, ma guardare alle cose come **dotate di un senso**, che non è prodotto da chi conosce ma che permette a chi conosce di accogliere dentro di sé la realtà, anche la più piccola: «non molte cose, ma grandi. Ciò non vuol dire che le cose piccole non servano. Anzi, proprio nelle piccole cose si trova il tutto, ma per questo esse devono essere organizzate, devono essere indirizzate, definite e raccolte dal tutto».

Così, l'insieme non assorbe e non annulla le piccole cose, ma dando loro lo stesso senso delle cose più grandi dà anche loro la stessa dignità, un senso e una dignità la cui presenza interroga la sete di senso che caratterizza la ragione umana. La conoscenza cessa allora di «essere una specie di grumo autosufficiente nell'anima» e diventa «**una linea ausiliare del nostro rapporto vitale con il mondo**, del nostro contatto con il mondo».

Ciò che rende autentica la conoscenza secondo Florenskij è proprio questa **creazione di legami**, questa apertura alla totalità dell'essere, per cui le cose non sono qualcosa che si impone insensatamente dall'esterno generando «uno stato d'animo malinconico e passivo» ma neppure una pura creazione del soggetto, che «sostituisce in modo attivo, ma magico e illusorio, la realtà con i propri sogni, che non trasfigurano la vita, ma mettono al posto di essa una scenografia, sia pure illusoria».

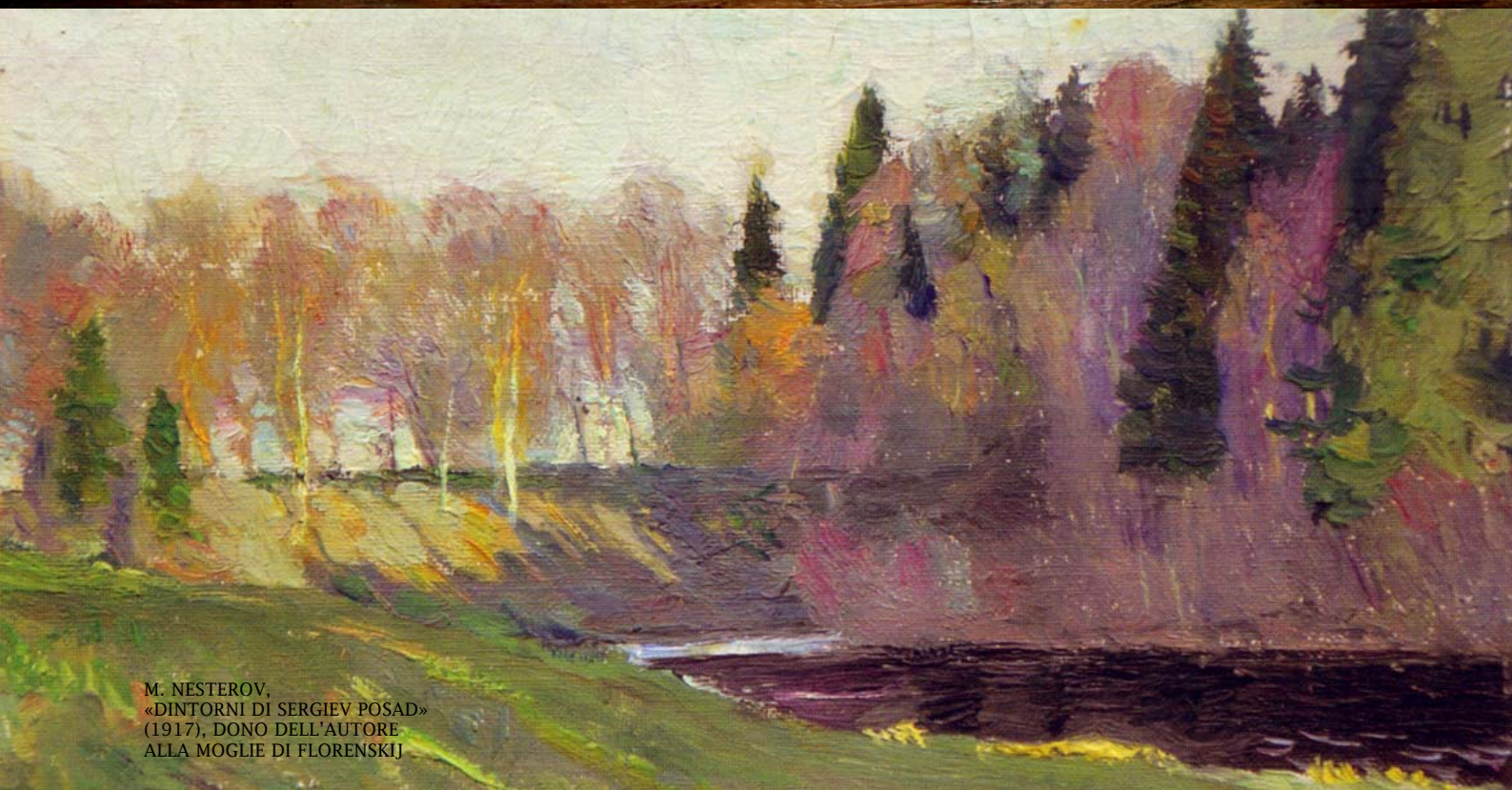
La conoscenza «non è una fotografia con la sua obiettività convenzionale, né sono le impressioni soggettive dell'impressionismo, ma le cose stesse nel loro proprio essere, le cose reali anche se sotto un aspetto non profondo».

Florenskij recuperava in questo modo il **realismo** più autentico. Parlando di sé in terza persona avrebbe detto: «All'illusionismo, soggettivismo e psicologismo egli contrappone il realismo come fede nella realtà trans-soggettiva dell'essere e cioè nel fatto che l'essere si svela direttamente alla conoscenza. Le percezioni, quindi, **non sono soggettive ma del soggetto**, appartengono cioè al soggetto, sebbene si trovino fuori di lui. In altre parole egli comprende **la conoscenza come un originale allargamento del soggetto**».

Il reale, riscoperto nella sua irriducibilità, portava all'autentica unione del soggetto con un mondo che non poteva più essere ridotto alle sue misure ma gli dava ogni volta qualcosa di nuovo e di sorprendente: non solo e non tanto più mondi ma il **mistero** che si manifesta in ciascuno dei diversi mondi.

«L'incognito nutriva la mente,
mentre quel che non generava meraviglia,
era una sorta di pula secca priva di sostanze nutritive»

LO STUPORE È IL SEME DELLA FILOSOFIA



M. NESTEROV,
«DINTORNI DI SERGIEV POSAD»
(1917), DONO DELL'AUTORE
ALLA MOGLIE DI FLORENSKIJ

Non c'è pagina di Florenskij che non richiami la presenza del mistero nel mondo e la sua centralità per la conoscenza: il mistero in lui non è semplicemente qualcosa che l'uomo non è ancora arrivato a conoscere perché le sue capacità conoscitive sono troppo deboli. Il mistero non è qualcosa che va superato, ma ciò che va mantenuto come dimensione autentica della conoscenza e come realtà ultima dell'essere.

Il **mistero (tajna)** è legato al **sacramento (tainstvo)**: ciò che è maggiormente nascosto e incomprensibile all'uomo - Dio - è nello stesso tempo ciò che è maggiormente presente e ciò in cui e da cui tutte le cose ricevono luce, e grazie al quale possono essere conosciute.

Conoscere non vuol dire comprendere nel senso di violare il mistero o di sopprimerlo, ma significa più profondamente **entrare in rapporto con esso, farne esperienza, per viverlo.**

Il problema è ancora quello del realismo cioè della fedeltà alla vita: «Qualunque schema può essere bello, cioè strutturato bene in se stesso. Ma la visione del mondo non è il gioco degli scacchi, non è costruire schemi a vuoto, senza avere il sostegno dell'esperienza e senza tendere risolutamente alla vita». Accettare il mistero e la sua insuperabilità non significa allora rinunciare alla conoscenza o fermarsi a una conoscenza superficiale, ma scendere anzi fin nel cuore dell'essere, fin là dove è il motivo del suo fascino ultimo.

«Il fatto che al mondo ci fosse l'incognito non era, per come lo intendevo io, una condizione transitoria della mia mente che ancora non aveva conosciuto tutto, ma una peculiarità sostanziale del mondo. **L'ignoto è la vita del mondo**, perciò era mio desiderio conoscere il mondo proprio in quanto incognito, senza violare il suo mistero ma spiandolo. E il simbolo era spiare il mistero, poiché dai simboli il mistero del mondo non viene celato, ma anzi rivelato nella sua vera sostanza, cioè in quanto mistero; le vesti non velano ma svelano un corpo splendido, e lo fanno, tra l'altro, in modo ancora più splendido, rivelandolo nel suo casto pudore. Al contrario, un corpo denudato sfacciatamente si chiude alla conoscenza, poiché ha perso la partita con il proprio pudore, che è di fatto la misteriosa profondità della vita e la luce dal profondo».



«La vita è infinitamente più ricca delle definizioni razionali e perciò nessuna formula può contenere tutta la pienezza della vita»

LE ALLEGORIE SI FANNO E SI DISFANO, I SIMBOLI VENGONO DA SÈ

Accostate e accolte nel loro mistero, anche le cose di tutti i giorni cessano di essere tali e diventano **simbolo**, il luogo di una presenza che spinge a un sapere infinitamente più profondo di quello quotidiano. Per Florenskij, infatti, il simbolo non è il segno di una realtà altra e superiore né il sostituto di questa realtà, è «l'unità organica di simbolizzante e simbolizzato», è il portatore quasi vivente di ciò a cui rimanda e in questo senso è anche portatore di un valore assoluto, che genera un desiderio di conoscenza per ciò stesso infinito.

A realibus ad realiora era diventato il motto dei poeti simbolisti ai quali Florenskij era stato così vicino; e la differenza tra lui e gli altri era poi dipesa proprio dalla capacità o meno di restare fedeli a questo motto: per padre Pavel le cose di questo mondo non erano un gioco o un'utopia che bisognava caricare di chissà quali significati arbitrari, ma erano reali proprio perché portavano a qualcosa di ancor più reale, che non doveva essere inventato dall'uomo.

Il simbolismo autentico, avrebbe detto Florenskij, è «**saper trovare il trascendente nel "qui" e "ora"** e non bramare di cercarlo soltanto in quello che non c'è o è lontano. Questa passione è dannosa proprio per il fatto che, a nome di ciò che non esiste, l'uomo passa davanti a ciò che esiste e che, in realtà, è molto più valido».

Grazie a questo rispetto della realtà presente, la conoscenza simbolica dava a Florenskij la possibilità di conoscere la realtà fin nel suo ultimo significato, senza ridurla a una propria fantasia. «Il simbolo mi è sempre stato caro nella sua concretezza, con la sua carne e la sua anima. In ogni vena della sua carne io vedevo, volevo vedere, cercavo di vedere e credevo di poter vedere l'anima, tanto salda era la mia convinzione che la carne non fosse solo carne, che non fosse solo materia inerte. Il cosiddetto gnosticismo mi ha sempre ripugnato, e la mia mente si è sempre adoperata per conoscere il concreto. Il positivismo mi disgustava, ma non meno mi disgustava la metafisica astratta. **Io volevo vedere l'anima, ma volevo vederla incarnata.** Non si tratta però di materialismo, ma della necessità del concreto o simbolismo».

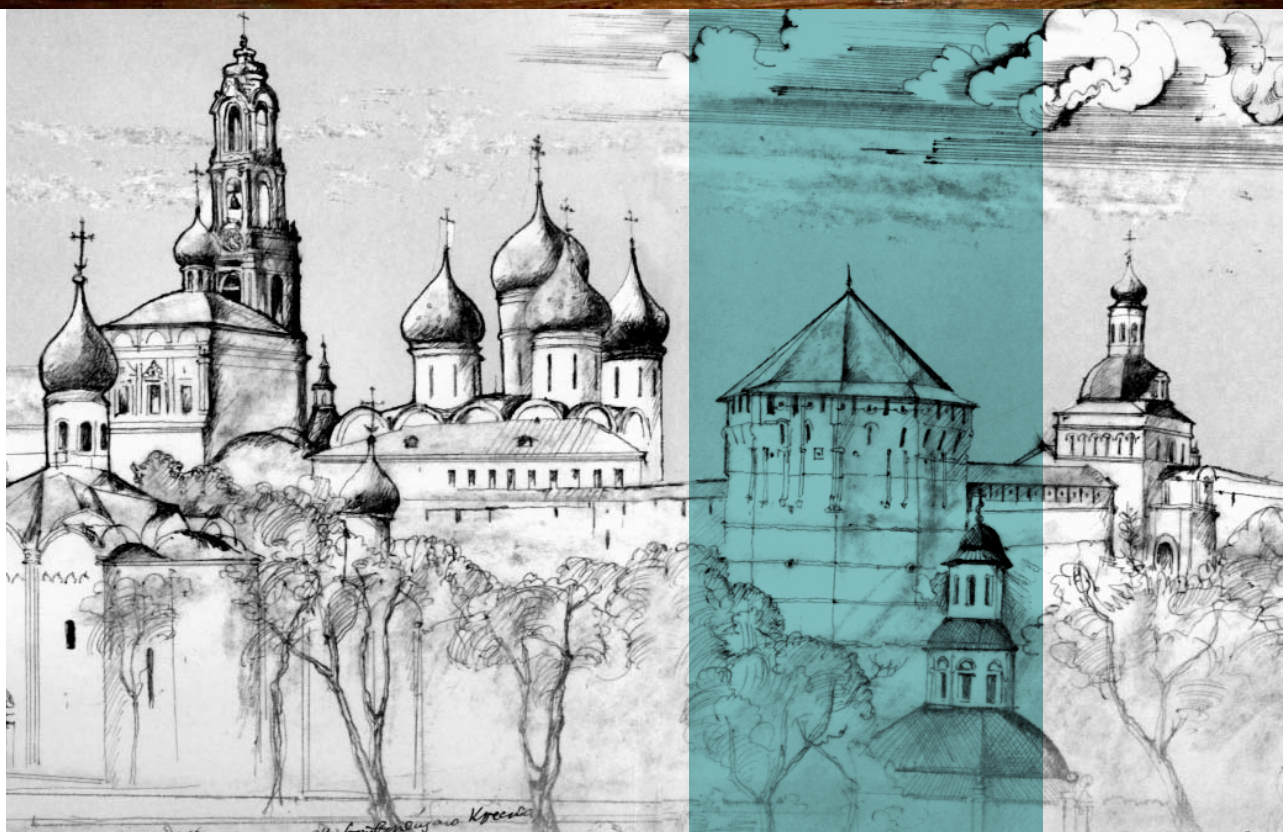
La conoscenza simbolica era più profonda di ogni altra forma di conoscenza proprio perché solo con una realtà e un simbolo intesi in questo modo era possibile realizzare quel legame profondo e vitale - concreto - che costituisce la conoscenza autentica: «Ogni "opera" ha per me un **valore puramente simbolico**, in quanto espressione e creazione di relazioni **personali**, non un contatto soltanto esteriore, ma **un'unità interiore**».



Opera e realismo
 B. X. X. X. X. X.
 19. 8. 58
 D. F.

«La Sofia è la Memoria di Dio nel cui sacro seno è tutto ciò che esiste e al di fuori della quale c'è morte e pazzia»

LA SOFIA, SAPIENZA DI DIO



All'unità interiore e misteriosa che costituisce il mondo, Florenskij dà un nome: **Sofia**, la Sapienza di Dio, un'immagine tratta dalle Sacre Scritture e riproposta nella cultura russa da Solov'ëv, uno dei pensatori che lo avevano maggiormente segnato.

Difficilmente definibile, la Sofia è il mistero che dà **unità** al mondo e unisce il mondo divino e quello umano; l'uomo fa esperienza di questa unità, come pure della diversità che caratterizza l'umano e il divino e delle **diversità** che distinguono fra loro le cose create.

C'è qualcosa che unisce il mondo divino e quello umano, se la finitezza dell'uomo trova compimento soltanto nell'infinito di Dio; e allo stesso modo ci deve essere qualcosa che unisce il creato se davvero esso è uscito dalla parola creatrice dell'unico Dio. Questo qualcosa per Florenskij è **l'atto dell'amore creativo** di Dio che fa vivere ogni creatura: non è Dio stesso, l'essenza di Dio, ma un atto che viene da Dio, il quale a sua volta consiste in quell'unità così misteriosa che è la Trinità.

L'**unità consustanziale** del Dio unico in tre persone, rivelato in Cristo, ci mostra ciò di cui vive tutto l'universo; secondo Florenskij è l'idea di unità consustanziale (una delle idee centrali e più complesse del suo pensiero) a farci capire come siano possibili le relazioni fra le cose e fra gli uomini, senza che l'universo si perda in un abisso indifferenziato dove tutto si confonde e senza che le diversità degli uomini diventino motivo di inimicizia e di separazione.

Per dare un'idea di questa unità senza confusione Florenskij propone, tra le altre, la simbologia della luce e dei colori: la Sofia è come i colori, una sorta di **limite tra la luce e la materia**, che non sarebbe visibile senza i colori, così come senza la luce non esisterebbero i colori che pure non sono la luce.



La Sofia, allora, è **il mondo visto alla luce del disegno di Dio, nella sua unità e bellezza ultima**, quando le tragedie del mondo saranno superate e quando ci sarà dato in pienezza quello che ci permette di vivere l'amore, l'unità e la bellezza nel mondo della divisione, dove «c'è morte e pazzia»: «Sofia, la vera creatura, ossia la creatura nella Verità, è come **un accenno anticipato al mondo trasfigurato** e spiritualizzato. Questa rivelazione si compie nell'amore personale e sincero di due persone, nell'amicizia, quando a chi ama è concesso in forma previa, senza sforzo ascetico di distruggere l'autoidentità, di abolire i confini dell'io, di uscire da se stesso e di **trovare il proprio io nell'io dell'altro**. L'amicizia, come nascita misteriosa del Tu, è l'ambiente nel quale incomincia la rivelazione della Verità».